

## Non sanno parlare

*Il racconto fa luce sul mondo delle baraccopoli, che si erano sviluppate ai margini della città di Roma prima della speculazione edilizia. Qui il sottoproletariato romano degli anni intorno al 1950 vive precariamente, spesso senza un mestiere fisso, dominato dalla legge del più forte. Tra poveri non nasce solidarietà, e non vi può quindi essere forza sociale, ma solo divisione e arrivismo, come mostra il racconto. Vi emerge un mondo grigio, in cui la dignità umana stenta a manifestarsi, calpestata dalle più basse esigenze del vivere che opprimono ogni giorno gli uomini. Ma nel finale una timida apertura sembra superare la violenza dei rapporti umani.*

È una frase “sentenziosa”, che suggerisce l’idea di opprimere, di schiacciare gli altri.

L’accumulazione del termine *niente* vuole sottolineare l’estraneità del personaggio nei confronti della baracca.

Il soprannome assume valore più forte del nome stesso.

Il ritratto esteriore è funzionale al ruolo sociale del personaggio.

Gli uni parlano, quindi sono uomini; gli altri emettono versi, quindi sono animali, come è ribadito dalle successive similitudini.

Dalla similitudine alla metafora identificatrice il passo è breve.

Nella vita tutto sta a mettere il piede sul primo gradino<sup>1</sup>. Per me, il primo gradino fu la baracca che costruii<sup>2</sup> accosto alla mia casetta<sup>3</sup> su un rialzo del terreno, tra i sambuchi, lungo la Via Portuense<sup>4</sup>. Stracciarolo e bottigliaro<sup>5</sup>, non avevo capitali; per questo costruii la baracca in economia, spendendo circa venticinquemila lire, mano d’opera non compresa, perché la feci con le mie mani: niente piano rialzato, niente pavimento, niente cucina, niente gabinetto niente finestre, mura di un solo strato di foratini<sup>6</sup>, tetto di lamiera ondulata. La mia casetta è bianca; la baracca, per distinguerla, la dipinsi di rosa. Subito l’affittai per ottomila lire mensili a un manovale che si chiamava Michele, soprannominato da tutti Surunto, ossia più che unto, cioè più che sporco. Questo Michele non era di Roma, Dio solo sa di dov’era, forse di qualche paese di montagna, e sembrava proprio un selvaggio: scuro di pelle, la fronte bassa, gli occhi sgranati, infelici, stupefatti, una selva di capelli a spazzolone e la barba sempre lunga, anche la domenica. La moglie era un’altra selvaggia, piccola e olivastra, anche lei coi capelli ritti sulla testa. Le tre bambine erano tre selvagge anche loro brune, gli occhi enormi, i capelli ammatassati e polverosi. Una famiglia di selvaggi. Noialtri, benché io sia bottigliaro e stracciarolo, siamo invece una famiglia civile: mia moglie è una brunetta pulita e in ordine, la mia bambina si lava e si pettina, ci ha i fiocchetti alle treccine e i vestitini di bucato, e la nostra casetta<sup>7</sup>, per quanto abusiva, è uno specchio. E poi noi parliamo, vi sembrerà strano che io lo dica con orgoglio, ma tra il Surunto, la sua famiglia e noialtri c’era soprattutto questa differenza: noi parlavamo e loro no. Noi dicevamo: “Ho fame, ho sonno, dammi la padella, sta’ zitta, buongiorno e buonasera”; loro invece non parlavano veramente, ma si esprimevano con certi versi e certi borbotti che sembravano proprio quelli degli animali. Sarà stato dialetto, non discuto, ma era un dialetto strano che rassomigliava tale e quale ai versi delle bestie che, loro, poverette, si fanno capire appunto con i versi e non con le parole. Tanto che glielo dissi al Surunto, il giorno che facemmo il patto: – Intendiamoci: niente uso di gabinetto e di cucina, perché voi siete bestie e vi conosco e fate presto a ridurre il gabinetto una fogna e la cucina una pattumiera. Ottomila lire per la sola abitazione, siamo intesi? – Lui mi ascoltava con tutta la fronte aggrottata dal grande sforzo che faceva per capirmi e poi disse: – Non siamo bestie, siamo cristiani –; ma lo disse, appunto, con un borbottio cupo e incomprensibile per cui io esclamai, trionfante: – Ecco la prova. Che ti credi di aver detto? Non hai detto proprio niente; hai fatto un verso, come un animale e bravo chi ti capisce. Perciò tu prima impara a parlare e poi torna qui a dirmelo con parole chiare e io ti do il gabinetto e la cucina. Se no, no.

**1. mettere il piede sul primo gradino:** in apertura, si nota la morale del protagonista, tesa al miglioramento sociale a oltranza.

**2. fu... costruii:** il passato remoto rimanda a un imprecisato tempo anteriore e conferisce alla vicenda il valore di vita vissuta.

**3. casetta:** il realismo del linguaggio attribuisce un valore connotativo particolare ai vezzeggiativi, che si riferiscono al mondo

evoluto del protagonista, in contrapposizione a quello primitivo e selvatico di coloro che non sanno parlare.

**4. Via Portuense:** zona periferica di Roma, occupata da baracche negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Per estensione, indica ogni spazio aperto ai margini della grande città.

**5. Stracciarolo e bottigliaro:** varianti dia-

lettali romanesche di stracciaiolo e bottigliaro.

**6. foratini:** mattoni forati, leggerissimi. È voce gergale.

**7. brunetta... fiocchetti... treccine... vestitini... casetta:** valore connotativo del vezzeggiativo. Il mondo del personaggio narrante viene presentato come felice, civile e progredito.

Subito m'accorsi dell'errore che avevo commesso, prendendo questo Surunto; ma ormai era troppo tardi. Le ottomila lire, è vero, lui le pagava perché era onesto; ma tanti erano gli inconvenienti della vicinanza che, secondo me, anche a ottantamila lire ci avrei rimesso. Intanto il sudiciume delle bambine che, stando così appiccicate le due baracche, non si potevano evitare. Le tre bambine che avevano le teste come tre nibbi<sup>8</sup>, giocavano, si capisce, con la mia. Risultato: una mattina, tornando a casa, udii un pianto disperato. Era la mia Rosetta a cui mia moglie, seduta sulla soglia, teneva la testa piegata su un catino per liberarla dei tanti e tanti insetti che le sue tre amiche le avevano regalato. Il Surunto non c'era e io me la presi con la moglie e lei mi venne sotto, con le mani al viso, gridando, al solito, con quel loro borbottio inarticolato, per cui alla fine io le dissi: – Ma sta' zitta, tanto non ti capisco, pensa piuttosto a pettinare le tue bambine. La sai la canzone: ci hai il riccioletto fatto a molla: dentro il pidocchietto ti ci balla; e la cimice ci fa la tarantella –. Ma sì, altro che canzone. Quando non erano le bambine, era la madre, proprio lei, che veniva in casa e dove metteva le mani o i piedi, sporcava; e sempre chiedeva qualche cosa in prestito, ora la padella, ora una forchetta, ora un bicchiere; e quando restituiva l'oggetto, non c'era poi sapone o cenere e acido che bastasse a ripulirlo. Insomma era un pianto continuo; tanto che lo dissi a mia moglie: – Abbiamo fatto un cattivo affare. Adesso tutto sta a resistere alla compassione. Se ci lasciamo andare, siamo perduti.

Lo stracciarolo teme che, lasciandosi andare alla compassione, egli non possa raggiungere l'ideale di vita per cui lotta.

Resistere alla compassione: sono cose che si dicono. Venne l'inverno e le disgrazie cominciarono a fioccare fitte fitte sulla testa di Michele. Per prima cosa, per il gran freddo e per la pioggia, sospesero i lavori nel cantiere in cui lui faticava da manovale, così che rimase disoccupato; qualche giorno dopo gli si ammalò la bambina più grande: Leonilda, mia moglie che è buona buona e tre volte buono vuol dire minchione<sup>9</sup>, andò a visitarli e dopo un poco tornò indietro dicendo che lei non ci resisteva e se non ci credevo, ci andassi anch'io e vedessi tutto quanto con i miei occhi. Vincendo la ripugnanza, entrai dunque, nella baracca del Surunto, la prima volta da quando gliel'avevo affittata. Dico la verità, ne ho viste di baracche e cassette abusive, ma zozza<sup>10</sup> come quella, mai. Siccome cucinavano con una latta di benzina per fornello e facevano il fuoco in terra, le pareti che gli avevo date imbiancate, ormai erano annerite come la bocca di un forno. Tra queste quattro pareti affumicate in penombra, vidi di tutto un po': fango e acqua in terra; cocci, scarpacce rotte, stracci, scatole vecchie di conserva; due seggiole di paglia sfondate; parecchie cassette da imballaggio, e nel mezzo, un tavolo scuro sul quale stava posata una scodella piena di pasta asciutta fredda del giorno prima. Mi fece impressione questa scodella: sembrava quella in cui mangiano i cani. Nell'angolo più buio ci stava il letto matrimoniale, di ferro nero, e io aguzzando gli occhi ci intravvidi un involto di stracci e due occhi che brillavano<sup>11</sup>: la bambina ammalata. Snervato da tanto sudiciume e dal cattivo odore che c'era nella stanza, mi accostai e le misi una mano sulla fronte: scottava. Dissi allora alla madre e al Surunto che mi stavano dietro: – Ma questa bambina che mangia? Che ha mangiato? – La moglie, al solito, con quella sua parlantina cupa e incomprensibile mi disse qualche cosa che non capii e io gridai esasperato: – Ma possibile che in tanto tempo che siete a Roma, non abbiate ancora imparato a parlare da cristiani? Beh, adesso io ci ho da fare. Mia moglie vi darà qualche cosa da mangiare per la bambina. Ma intanto perché non fate un po' di pulizia? – Altre frasi incomprensibili. Alzai le spalle e uscii dalla baracca.

È nero tutto ciò che si riferisce a Surunto: quasi privo di ogni luce di umanità.

Come spieghi questa metafora?

**8. nibbi:** il nibbio è un uccello rapace. Non ha una testa particolare, ma qui serve a comunicare l'idea dello sporco e dell'arruffato.

**9. minchione:** qui nel senso di persona ingenua, stupidona, credulona.

**10. zozza:** termine romanesco che sta per "molto sporca".

**11. un involto di stracci e due occhi che brillavano:** si noti la contrapposizione tra la bassa materialità del termine stracci e la luce che illumina il volto della bambina.

Quale figura retorica è qui rappresentata?

Il personaggio narrante ribadisce la sua filosofia, fatta di arrivismo e di egoismo.

Finalmente conosciamo il nome del personaggio narratore...

Quel giorno mia moglie cucinò in casa non soltanto per la bambina malata ma anche per tutta la famiglia e tanto fece che ottenne da quella donna selvaggia che almeno ripulisse un poco la baracca dalle tante porcherie che ci stavano ammucchiate. La sera la bambina stava un po' meglio; e dopo cena ci ritirammo, ciascuno in casa propria. Ma poco prima di mezzanotte incominciò a piovere o meglio cominciò a cascare giù l'acqua come da una botte sfondata; e noi due, a letto, al buio, ascoltavamo quest'acqua che veniva giù a torrenti, spietata, e tutti e due pensavamo la stessa cosa e alla fine mia moglie disse: – Certo quei poveretti qua accanto mi fanno pietà. Non ci hanno niente, non ci hanno lenzuola, coperte, cuscini, non ci hanno piatti, pentole, bicchieri, non ci hanno scarpe, vestiti, sono nudi e crudi, zingarelli. E tu non gli vuoi dare l'uso di cucina e di gabinetto. E per giunta gli fai pagare ottomila lire, che di questi tempi è una bella somma –. Io le risposi: – Lo so che sono nudi e crudi, zingarelli. Ma questa baracca per me è il primo gradino. Se ci metto sopra ben bene il piede, poi posso salire più su. Queste ottomila lire sono la leva con cui posso scalzare la miseria. Non lo capisci questo? Loro stanno sotto di noi e noi gli mettiamo un piede sulla schiena per salire un po' più su. E quanto al gabinetto e alla cucina, a loro che gli serve? Sono bestie e se gli dessi l'uso di cucina e di gabinetto, li ridurrebbero tutti e due come la casa loro che l'hai vista e lo sai che roba è –. Ma lei insistette: – Così, però, mi tocca cucinare per loro perché non ci ho core di vederli mangiar freddo o cuocere sulla latta di benzina. E quanto al gabinetto, lo sai perché la bambina si è beccata quel febbrone? Perché è dovuta uscire di notte sotto la pioggia e andare per la campagna a fare i suoi bisogni –. Allora tagliai corto: – Che ti credi che abbiano fatto quelli che hanno i quattrini e girano con l'automobile? Hanno messo anche loro il piede su un primo gradino. Lo so che sono uno sfruttatore, ma lo sono per amore della famiglia e a questo mondo chi non sfrutta finisce per essere sfruttato.

Insomma, discutevamo al buio, mentre continuava quel diluvio, quando, ecco, picchiano alla porta. Mi alzo, vado ad aprire e vedo Michele. Sembrava un'apparizione, tutto gocciolante, col cappelletto nero aggrondato sugli occhi, fradicio da far pensare che avesse fatto allora un tuffo nel Tevere. Gli domando quel che volesse e lui risponde con il solito borbottio cupo qualche cosa che non capisco. Allora io, spazientito, l'acchiappo per il bavero e lo scuoto come un pupazzo gridando: – Ma parla da cristiano, parla, che io non ti capisco un accidente –. Lui non si muove, ripete il borbottio. Finalmente, un grido di mia moglie che era rimasta a letto: – Giovacchino, dice che gli piove dentro la baracca.

Breve, mi rivestii e uscii con Michele. Pioveva a torrenti nella notte nera e c'era anche il vento, di tramontana, che ora spingeva l'ondata della pioggia per un verso e ora per un altro. Entrammo nella baracca, al buio, e tosto sentii l'acqua scivolarmi tra il collo e il bavero, gelata, giù per la schiena. Pioveva tra due foglie di bandone<sup>12</sup> che non si sa come, forse per via del vento, si erano spostate; e non pioveva a gocce, pioveva proprio forte come se fossimo stati all'aperto. Dissi imbestialito: – Ma accendi un lume –. Il Surunto mi rispose dal buio una frase smozzicata che non capii, forse voleva dire che non ce l'aveva il lume, e io allora fregai un fiammifero e alla luce della fiammella vidi l'acqua in terra e il fango e i bacherozzi<sup>13</sup> e vidi che pioveva anche sul fondo del letto, per cui la madre e le tre bambine si erano ritirate tutte insieme in su, verso il capezzale, formando un grande mucchio come di biancheria sporca. Insomma non si potevano fare che due cose: o prendere il Surunto e la famiglia in casa nostra per quella notte; oppure riparare il tetto. Preferii fare la seconda; e così passai un'ora a camminare in su e in giù dalla baracca mia alla sua e poi, sempre sotto la pioggia che veniva giù a secchiate, salii sul tetto e aggiunsi due foglie di bandone e ci misi sopra tre o quattro pietre per farle star ferme.

12. **bandone**: foglio di lamiera.

13. **bacherozzi**: scarafaggi, in romanesco.

Il personaggio narratore sembra riferirsi agli ipotetici lettori della sua storia.

Ecco il motivo dell'inquietudine di Giovacchino.

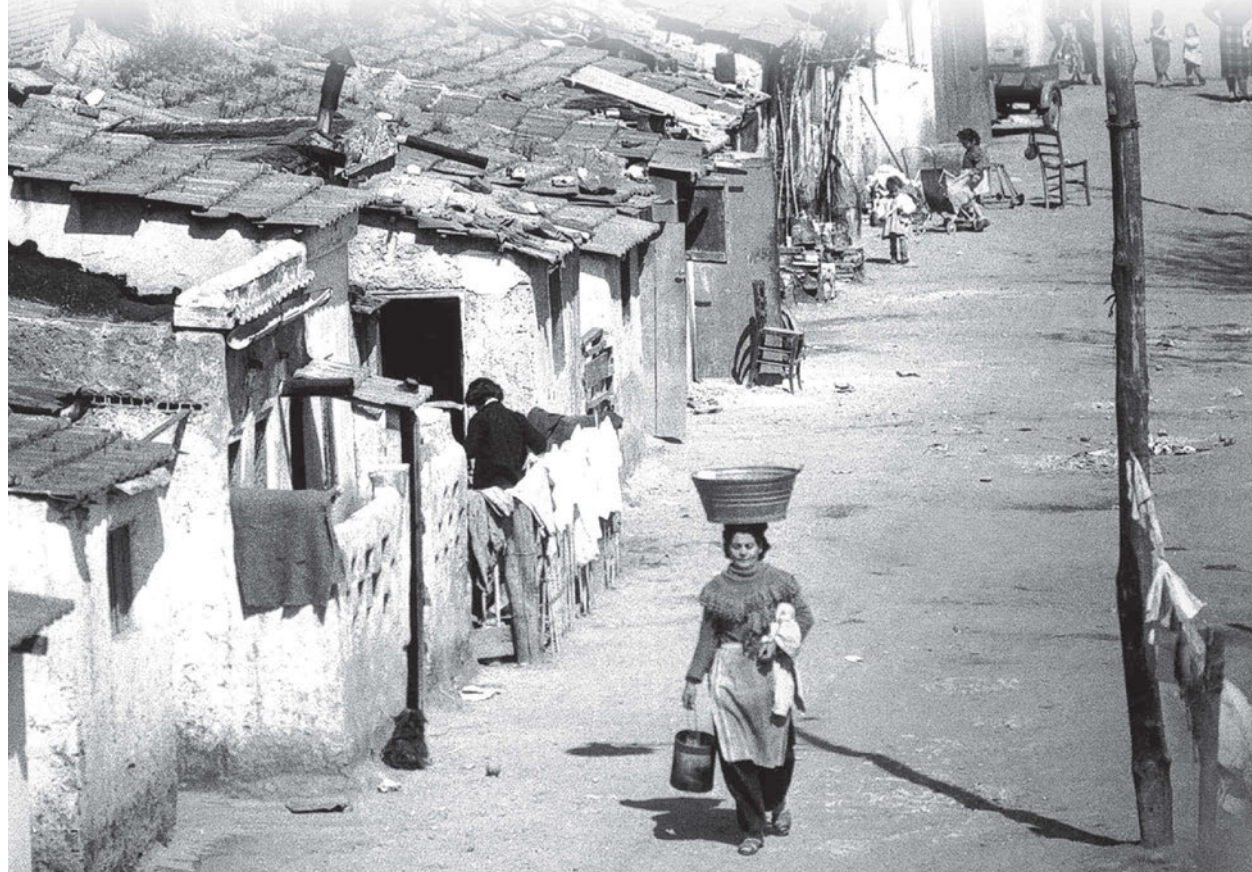
È il fallimento della logica della sopraffazione che animava il protagonista in apertura.

Ci credereste? Dopo, ci misi quasi due ore a riprender sonno, un po' per il gran freddo, che non facevo che tremare, un po' per il nervoso, perché pensavo che Surunto, la moglie e le bambine mi facevano compassione e al tempo stesso non volevo che mi facessero compassione e poi mi arrabbiavo di non volere e alla fine non capivo più se mi facessero compassione o non me la facessero. Mia moglie, che mi sentiva inquieto, disse alla fine: – Ma perché non dormi? Loro, qua accanto, con tutti i guai che ci hanno, dormono e tu che stai meglio di loro, non dormi? – Tesi l'orecchio e, infatti, attraverso la parete sottile, udii il russare che faceva il Surunto, proprio di gusto; e questo russare in certo modo mi rassicurò e mi calmò e finalmente mi addormentai.

Il mattino dopo non pioveva più; e proprio sul momento che stavo andando via con il carrettino, ecco, si presenta il Surunto. Ritto sulla soglia, il cappelletto sugli occhi, disse al solito qualche cosa che non capii. Ma questa volta non volli perdere tempo e gli dissi: – Vuoi dirmi che sei disoccupato e che non ci hai i soldi e che, insomma, non puoi pagarmi la mesata. Non è così? – Lui sgranò gli occhi e accennò di sì. Allora io, snervato, gli gridai: – Senti, te l'abbuono la mesata. E mi pagherai quando potrai. Per ora ci starai gratis nella baracca, gratis, hai capito? – Lui accennò ancora di sì, e poi borbottò qualche cosa, come per dire: – Ti ringrazio, Dio te ne renda merito –. E io allora, furibondo, gli gridai ancora: – E se volete cucinare, venite pure qui, vi do l'uso di cucina. Hai capito? – Lui accennò di sì per la terza volta e poi se ne andò. Mia moglie approvò il gesto, ma disse: – Visto che hai fatto trenta, potevi far trentuno e dargli anche il gabinetto –. Io risposi: – Glielo darò uno di questi giorni, ma non posso darglielo subito, voglio abituarli all'idea. Sono bestie, non sanno neppure parlare, non vedi che non sanno parlare? –. E lei: – Bisogna aver pazienza con loro, saranno bestie ma sono anche cristiani –. E io: – Sì, ma intanto il primo gradino, così, invece di salirlo, l'abbiamo sceso. E se continuiamo in questo modo, quando saliremo?

da *Racconti romani*, Bompiani, Milano

Roma, le baracche dell'Acquedotto Felice sorte nel dopoguerra.



## Un contrasto tra poveri, vinto dai sentimenti

### Temi e motivi

Il racconto mette a fuoco con ricchezza di particolari un **contrasto sociale nell'ambito del popolo basso delle baraccopoli della Roma della ricostruzione** successiva alla Seconda guerra mondiale: una famiglia “pulita” che vuole emergere dal grigio di quel mondo e un'altra, invece, decisamente più bassa, il cui sfruttamento può rappresentare una sorta di “primo gradino” per l'ascesa sociale della prima. Molti elementi presenti nel testo vogliono sottolineare questa differenza di base, a partire dai colori, che alludono alla pulizia e all'ordine della famiglia di Giovacchino, mentre rimandano all'idea di sporco e di disordine a carico della famiglia di Michele.

Ma il mondo dei sentimenti, che anche tra l'umanità bassa e degradata delle baracche trova il suo spazio, riscatta Giovacchino dal suo iniziale egoismo. La moglie, soprattutto, si fa portatrice di valori di solidarietà che rinnegano l'iniziale disegno di scalata sociale concepito dal marito. **L'amicizia** che si instaura tra le bambine delle due famiglie, tra pidocchi e bacherozzi, diviene metafora del dialogo di cui gli esseri più deboli – donne e bambini – sono i primi protagonisti.

**La pioggia che cade a secchi contro i poveri rifugi dei baraccati è simbolo delle disgrazie della vita** che si abbattono contro i poveri e i diseredati, in un momento storico in cui un rapido sviluppo economico promette nuova ricchezza per qualcuno, relegando tuttavia molti a un'esistenza poco dignitosa.

### Tecniche narrative

Il racconto si presta a un'analisi e interpretazione dal punto di vista di tutte le principali categorie della narrazione. Per quanto attiene alla struttura, il racconto è chiaramente divisibile in **sequenze che attestano un progressivo avvicinamento tra le due famiglie**. Dapprima i rapporti sono solo formali, da proprietario a inquilino; successivamente subentrano gli incontri tra le bambine; poi le irruzioni della moglie di Surunto in casa di Giovacchino, infine di Giovacchino in casa di Michele e viceversa. **La voce narrante, popolare**, identificata con il bottigliaro e stracciarolo Giovacchino, **si esprime in una lingua che non ha intenzioni di letterarietà**, ma rappresenta più o meno fedelmente il sottoproletariato urbano alla metà del secolo scorso. Così la sintassi è semplice e a tratti non corrisponde all'uso standard della lingua; il lessico è tramato di espressioni romanesche. Il dialogo ricco di battute in gergo.

La **presentazione dei personaggi** rivela una grande sapienza nell'articolare tutte le caratteristiche significative della categoria: dal soprannome Surunto, rivelatore di degrado e miseria, agli attributi di Rosetta e della moglie di Giovacchino possiamo cogliere moltissimi attributi interessanti; inoltre, il dinamismo del personaggio di Giovacchino lo rende vivace e credibile.

**Il ritmo di scorrimento del tempo** mette in evidenza – ora con rallentamenti ora con accelerazioni – le intenzioni comunicative del narratore, che vuole soffermarsi su elementi importanti della storia per confermare e al tempo stesso ribaltare la sua tesi: *nella vita tutto sta a mettere il piede sul primo gradino*.

**I luoghi rappresentati**, nella loro diversità, sono **metafora della differenze condizione sociale** delle due famiglie.

## COMPrensione DEL TESTO

1. Dove si svolgono i fatti?
2. In quale periodo?
3. A quale condizione sociale appartengono i protagonisti?
4. Scrivi un riassunto del racconto in circa 200 parole.

## ANALISI DEL TESTO

5. Tenta di fare un'analisi tematica del racconto, esponendo i motivi che vi emergono e che potrebbero fornire spunto per una discussione.

Es. *La miseria genera egoismo.*

.....

.....

.....

.....

.....

6. La filosofia del personaggio narratore consiste nell'appoggiare saldamente il piede sulla schiena di chi gli è sotto, per emergere dalla miseria: in questo modo egli potrà realizzare la sua scalata sociale. In che cosa potrebbe consistere, a tuo parere, invece, la possibile scalata di Michele-Surunto?

7. Cataloga le differenze che contraddistinguono le due famiglie protagoniste e commentale in un breve scritto che metta in rilievo:

- il valore simbolico dei colori;
- il valore connotativo di determinate scelte lessicali.

Aiutati rileggendo anche le note con particolare attenzione.

8. Giovacchino e Michele sono due personaggi rappresentati "a tutto tondo". Puoi giustificare questa affermazione con opportuni riferimenti al testo e all'evolversi della vicenda?

9. Analizza e interpreta i dati spaziali presenti nel racconto, osservando con attenzione i rapporti tra il salire, ideale di vita di Giovacchino, e la baracca, costruita tra un rialzo del terreno, tra i sambuchi, fiori caratteristici dei ruderi. Trova altri elementi significativi.

10. Evidenzia alcune scelte lessicali e sintattiche proprie della lingua parlata e le inflessioni dialettali presenti nel brano.

Alberto Moravia  
tra le vie della capitale.

